

***Volere il bene comune e adoperarsi per esso.  
L'arte del servizio politico  
Assisi, 20 ottobre 2009***

***Prof.ssa Simona Beretta***

***1. Volere il bene comune e adoperarsi per esso (CV 7)***

Vi confesso un iniziale senso di smarrimento, di fronte all'invito a parlare di questo tema. Perché io? mi sono chiesta. Tuttavia, impegnandomi a dare seguito alla mia risposta positiva all'invito, ho capito perché: perché il servizio politico è una vocazione per tutti e per ciascuno, secondo le sue possibilità; quindi è una vocazione anche per me.

**“Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella *pólis*. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della *pólis*.” (CV 7).**

Non ho potuto fare a meno di pensare all'antico slogan “La prima politica è vivere”, che qualche decennio fa ha accompagnato e in un certo senso riassunto le ragioni della partecipazione degli studenti, miei coetanei, alla vita quotidiana e anche istituzionale dell'università. Ugualmente, non ho potuto fare a meno di tornare ad un (ora introvabile) testo che ci ha accompagnato in quegli anni, “Il potere dei senza potere” di Vaclav Havel, scrittore cecoslovacco leader di *Charta 77* che, imprigionato dopo aver scritto quel saggio nel 1978, contribuì indirettamente anche alla straordinaria avventura di Solidarnosc e, con la “Rivoluzione di velluto”, si ritrovò presidente del suo Paese per molti anni, dal 1989 al 2003.

In questi giorni si fa memoria del “crollo del muro” del 1989: si tratta solo di una celebrazione del passato, che verrà rapidamente messa tra parentesi ... o il tentativo tenace di comprendere la radice degli eventi di quel periodo, con il desiderio di immedesimarsi di nuovo nelle ragioni di quella resistenza? Perché, credo, ottime ragioni per resistere al potere ci sono ancora oggi.

Oggi come allora...

**“Si è riusciti a far credere all'uomo che, se vive, è solo per la grazia dei potenti.  
Pensi dunque a bere il caffè e a dar la caccia alle farfalle.  
Chi ama la *res publica* avrà la mano mozzata”.**

*(Czelaw Milosz, poeta polacco nato in Lituania,  
premio Nobel per la letteratura nel 1980)*

***2. La ragion pratica e l'arte del servizio politico***

Questa enciclica “allarga” la questione politica: essa non riguarda solo il “come”, ma soprattutto il “perché” siamo chiamati al servizio della *polis*.

Nell'enciclica troviamo molte importantissime applicazioni concrete che si riferiscono allo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità e che, per essere realizzate, richiedono un preciso impegno politico: è importante che si vada fino in fondo a esplorare queste applicazioni per attuarle. Tuttavia, è

in un certo senso ancora più importante immedesimarsi con le ragioni che portano a identificare tali applicazioni, ossia misurarsi con la questione del “perché”. Sarebbe un vero peccato ridurre la portata di un’enciclica fondativa come la *Caritas in veritate* a una serie di “istruzioni per l’uso”, di applicazioni concrete che diventano una lista di comportamenti auspicabili, senza mettere in gioco la propria libertà di immedesimarsi nel “perché”.

La politica è un ambito della “ragion pratica”, volto a ordinare al bene le attività umane nella *polis*. In questa prospettiva, qualificare l’azione politica come servizio non si riduce a mera esortazione, ma costituisce il fondamento di un nuovo pensiero e di una nuova prassi. Il “come” del fare politica non è precettistico se è intriso della domanda di senso, della continua consapevolezza del “perché”. Mi pare questa la cifra della CV: ci accompagna e sostiene nel cammino di “allargamento” e di “purificazione” della ragion pratica, così che diventiamo “uomini veramente ragionevoli”.

Il “perché” del servizio politico riguarda la questione centrale dell’enciclica, ossia quella del “posto di Dio”, in un mondo che vuole costruirsi senza Dio (si ripete oggi una storia vecchia quanto Adamo ed Eva...). L’annuncio inequivocabile della *Caritas in Veritatis* è che Dio è indispensabile (CV 4) e che l’annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo (CV 8)

**“Il servo prudente è innanzitutto un uomo di verità e un uomo dalla ragione sincera. Dio, per mezzo di Gesù Cristo, ci ha spalancato la finestra della verità che, di fronte alle sole forze nostre, rimane spesso stretta e soltanto in parte trasparente. Egli ci mostra nella Sacra Scrittura e nella fede della Chiesa la verità essenziale sull'uomo, che imprime la direzione giusta al nostro agire. ... In questa maniera diventiamo uomini veramente ragionevoli, che giudicano in base all'insieme e non a partire da dettagli casuali. Non ci lasciamo guidare dalla piccola finestra della nostra personale astuzia, ma dalla grande finestra, che Cristo ci ha aperto sull'intera verità, guardiamo il mondo e gli uomini e riconosciamo così che cosa conta veramente nella vita.”** (Omelia del Santo Padre Benedetto XVI per le Ordinazioni Episcopali, Basilica Vaticana, Sabato, 12 settembre 2009)

### **3. Si cammina spediti quando si sa dove andare!**

Non per merito nostro, noi figli della Chiesa sappiamo dove andare. La Via ci è venuta incontro, ha spalancato la finestra. La Verità e la Carità sono una Persona che ci viene incontro. Siamo attaccati alle “pieghe della Sua veste”, alla fede della Sua Chiesa... Come dice la preghiera del mattino che recitiamo da quando eravamo bambini: “Ti ringrazio di avermi creato e fatto Cristiano”.

**“La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono ... assolutamente gratuito, (che) irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto, che trascende ogni legge di giustizia. Il dono per sua natura oltrepassa il merito, la sua regola è l'eccedenza.”**(CV 34)

Nell’incontro reale con la Persona di Gesù anche i fatti e le cose quotidiane ci interpellano, ci sorprendono, ci aprono al “di più”, sono l’esperienza di una “eccedenza”: per usare una parola molte volte ripetuta nell’enciclica, sono *vocazione*. Così come il lavoro, il servizio politico è la risposta della libertà di ciascuno alla chiamata a collaborare col Creatore: non presumendo di essere noi i creatori, ma “prendendo da Lui la misura”:

**Dove questa misura viene a mancare e l'uomo eleva se stesso a creatore deiforme, la formazione del mondo può facilmente trasformarsi nella sua distruzione.** (Benedetto XVI al Collegio dei Bernardini, 12 settembre 2008)

Il sottotitolo che mi è stato proposto esprime, con la parola “arte”, l’eccedenza e la gratuità di cui siamo destinatari quando cogliamo la nostra personale, specifica vocazione politica. Infatti, dice implicitamente il sottotitolo, il servizio politico non è una tecnica (la ripetizione meccanica di un “come” – sia pure la ripetizione delle migliori *best practice* del passato – che è appunto passato). Il servizio politico è un’arte. Nell’arte c’è tutta la persona dell’artista, e molto di più: l’opera d’arte documenta anche il dono, in un certo modo gratuitamente ricevuto, di saper esprimere e comunicare nella materialità di un’opera anche una dimensione immateriale. Questa espressione di un “di più” trasforma l’opera in un segno, di un’eccedenza. si può dire: l’opera d’arte spalanca le finestre dell’umano. Così, l’arte del servizio politico la si riconosce perché spalanca le finestre, e circola finalmente aria buona.

#### **4. Rileggendo l’enciclica (dall’inizio)**

Non mi voglio sostituire alla lettura personale dell’enciclica, naturalmente. Tuttavia, desidero riprendere alcuni passaggi della CV che sono per me fondamentali nel delineare l’arte del servizio politico. Alcune espressioni sono decisamente dure; non credo sia un caso

**“La carità è il principio ... anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici. Per la Chiesa — ammaestrata dal Vangelo — la carità è tutto... Sono consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro, con il conseguente rischio di fraintenderla... Di qui il bisogno di coniugare la carità con la verità (CV 2)**

**Per questo stretto collegamento con la verità, la carità può essere riconosciuta come espressione autentica di umanità e come elemento di fondamentale importanza nelle relazioni umane, anche di natura pubblica. Solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta... Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. (CV 3)**

L’amore diventa un “guscio vuoto”; la “solidarietà” genericamente invocata, come un pio sentimento o come un meccanismo istituzionale anonimo, diventa una menzogna.

**“La verità libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano ed universale.” (CV 3)**

Questo passaggio è, nella sua essenzialità, tremendo: emozionalità e appartenenze fideistiche sono precisamente i due registri normali della comunicazione politica e mediatica. Questo accade più o meno ovunque, ma nel nostro paese mi pare accada alla massima potenza. Chi ci libererà dall’incapacità di relazione che deriva da una emotività incontrollata? Chi darà respiro umano e universale alla politica, correttamente intesa come arte e servizio, e non come il *deus ex machina*? Difficile rispondere a queste domande, se si dimentica che il Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società:

**“La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose. La verità apre e unisce le intelligenze nel *lógos* dell'amore: è, questo, l'annuncio e la testimonianza cristiana della carità. ...vivere la**

**carità nella verità porta a comprendere che l'adesione ai valori del Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale". (CV 4).**

Riecheggia nella CV la *Populorum progressio*:

**«Non vi è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana» (PP 42, citazione ripresa testualmente anche in CV 16).**

E vi si legge anche un giudizio analitico tanto duro quanto realistico:

**“Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali. ... Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni. È esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo tra i saperi e le operatività” (CV 4)**

Mi permetto di aggiungere: i buoni sentimenti, se va bene, sono utili alla convivenza ma sostanzialmente irrilevanti. Se invece va male, si diventa “strumenti ciechi d'occhiuta rapina” (Giuseppe Giusti, Sant’Ambrogio, 1845); si rimane “muti, derisi e solitari”.

Il punto 5 della CV mi pare fissi una delle linee portanti dell’intera enciclica: “riceviamo” gratuitamente la Verità e la Carità per la nostra liberazione e per la liberazione del mondo:

**“La carità è amore ricevuto e donato” (CV 5)**

Prima ricevuto, e poi donato! Infatti, prosegue il punto 5:

**“Destinatari dell'amore di Dio, gli uomini sono costituiti soggetti di carità, chiamati a farsi essi stessi strumenti della grazia, per effondere la carità di Dio e per tessere reti di carità. ... La verità preserva ed esprime la forza di liberazione della carità nelle vicende sempre nuove della storia. È, a un tempo, verità della fede e della ragione ... Senza verità, senza fiducia e amore per il vero ... l’agire sociale cade in balia di privati interessi e logiche di potere” (CV 5)**

Viene spontaneo ricordare la *Sollicitudo rei socialis* 37, che identifica nella brama esclusiva del profitto e nella sete del potere gli atteggiamenti che costruiscono e rafforzano le “strutture di peccato”: strutture formali (istituzioni) e informali (consuetudini, mentalità) che condizionano l’agire umano e interferiscono negativamente con lo sviluppo delle persone e dei popoli.

Al peso oppressivo degli interessi e del potere sul funzionamento della società il Santo Padre Benedetto XVI aveva già dedicato parole molto precise in almeno altri due discorsi: nell’allocuzione preparata e non pronunciata all’Università degli Studi “La Sapienza”, e nella risposta a braccio alle domande del clero romano sulla crisi finanziaria, il 27 febbraio 2009. Senza verità, è compromessa la stessa ragione umana; non c’è “come” che tenga, senza che la nostra libertà si rimetta quotidianamente di fronte alle questioni ultime.

Cito solo un passaggio del discorso alla Sapienza, che mi pare si applichi in modo perfetto alla questione politica, dove interessi e utilità rischiano perennemente di diventare il criterio ultimo:

**“Il pericolo del mondo occidentale – per parlare solo di questo – è oggi che l’uomo, proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità. E ciò significa allo stesso tempo che la ragione, alla fine, si piega davanti alla pressione degli interessi e all’attrattiva dell’utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo.”** (Allocuzione non pronunciata alla Sapienza, 17 gennaio 2008)

### **5. Cercare la giustizia e il bene comune**

Se il servizio politico è un’arte, in tale servizio la libertà creativa delle persone tende a realizzare, qui e ora, condizioni di vita che favoriscano lo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità.

**«Caritas in veritate» è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi dell’azione morale. Ne desidero richiamare due in particolare, dettati in special modo dall’impegno per lo sviluppo in una società in via di globalizzazione: la giustizia e il bene comune. ... La giustizia innanzitutto. La carità eccede la giustizia, ... ma non è mai senza la giustizia”** (CV 6)

La giustizia ha bisogno della carità: questo tema era già stato oggetto di un’importante trattazione nella prima enciclica di Benedetto XVI, la *Deus caritas*. Nel punto 28, in particolare, abbiamo una testimonianza impressionante di cosa significhi usare la ragione illuminata dalla fede per parlare di politica: significa amare la “situazione di fatto” e non temere di porre le domande scomode.

**“Per definire più accuratamente la relazione tra il necessario impegno per la giustizia e il servizio della carità, occorre prendere nota di due fondamentali situazioni di fatto:**

- a) Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri... La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia... Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all’interrogativo: come realizzare la giustizia qui ed ora? Ma questa domanda presuppone l’altra più radicale: che cosa è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell’interesse e del potere che l’abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile....**
- b) L’amore — caritas — sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c’è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell’amore.... Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto.”** (Deus Caritas 28)

Anche la *Caritas in veritate* è molto chiara nel ribadire, lungo tutto il suo percorso, che la giustizia non è garantita dai meccanismi economici (CV 36), né dai meccanismi istituzionali (CV 11), né da forme anonime di equità distributiva. Come sarebbe possibile dare a ciascuno il “suo”, senza riferimento alla persona concreta che può essere conosciuta pienamente solo nella carità e nella verità? Infatti, sono sempre indispensabili quegli “uomini retti” di cui parla l’enciclica:

*“uomini retti, ... operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune.”* (CV 71)

La nozione di bene comune (tanto caro, a noi cattolici, quanto nebuloso) trova nell'enciclica una definizione semplice ma potente, della quale dobbiamo iniziare a considerare le implicazioni. Il passaggio cruciale mi sembra questo:

**“Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune.”** (CV 7)

Il vivere sociale delle persone è un bene: il bene comune pratico consiste nel fatto stesso di vivere insieme. Perseguire il bene comune non ha come oggetto esclusivo la situazione “di contesto” del vivere insieme (le leggi, le istituzioni formali, e così via: che pure sono importanti) ma il vero e proprio vivere insieme. Il bene comune è il contenuto concreto delle relazioni sociali, dove si mette in gioco la libertà di ognuno nello scegliere se avere cura e incrementare lo stesso vivere sociale, o ripiegarsi sui propri interessi e difendere il proprio (piccolo o grande) potere. E' chiaro allora che il bene comune non è solo compito di alcuni specialisti, né è una questione che si possa risolvere tecnicamente approntando meccanismi istituzionali appropriati. Impegnarsi per il bene comune è precisa vocazione di ciascuno (di “ogni cristiano”, ci dice il Papa): ogni volta, è sfidata la nostra libertà di aderire alla carità nella verità.

#### *6. le istituzioni: necessarie al bene comune, ma non sufficienti*

L'enciclica precisa il contenuto dell'impegno per il bene comune:

**“Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città. ... Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella *pólis*”** (CV 7)

Si tratta dunque di “prendersi cura” e di “avvalersi” delle istituzioni per il bene comune, cioè per preservare il fatto stesso che si possa vivere insieme. Vivere insieme è il bene che abbiamo in comune; le istituzioni sono necessarie in quanto strumenti della libertà umana in azione, ma non sono sufficienti a garantire la giustizia e lo sviluppo umano integrale:

**“... Si è riposta un'eccessiva fiducia (nelle) istituzioni, quasi che esse potessero conseguire l'obiettivo desiderato in maniera automatica. In realtà, le istituzioni da sole non bastano, perché lo sviluppo umano integrale è anzitutto vocazione e ... comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti”.** (CV 11)

**Lo sviluppo umano integrale suppone la libertà responsabile della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana. I «messianismi carichi di promesse, ma fabbricatori di illusioni» fondano sempre le proprie proposte sulla negazione della dimensione trascendente dello sviluppo, nella sicurezza di averlo tutto a propria disposizione. Questa falsa sicurezza si tramuta in debolezza ... Strutture ... e istituzioni sono strumenti della libertà umana”** (CV 17)

Come scriveva T.S. Eliot nei suoi Cori da “La Rocca”:

**«Essi cercano sempre d'evadere  
dal buio esterno e interiore  
sognando sistemi talmente perfetti  
che più nessuno avrebbe bisogno d'essere buono.  
Ma l'uomo che è adombrerà l'uomo che pretende di essere».**

*(Thomas S. Eliot, "The Rock", 1934;  
premio Nobel per la letteratura nel 1948)*

### **7. Il compito di ogni generazione**

Il prendersi cura delle istituzioni è compito sempre nuovo di ogni generazione, che sfida la nostra libertà. Anche questo sembra essere un punto che sta molto a cuore al nostro Papa, che torna ripetutamente sull'argomento:

**“La costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un compito fondamentale che ogni generazione deve di nuovo affrontare”.** (*Deus caritas* 28)

**“La libertà dell'uomo è sempre nuova ... ogni uomo, ogni generazione è un nuovo inizio. ... Ma ciò significa che:**

- a) **il retto stato delle cose umane non può mai essere garantito mediante strutture ... Anche le strutture migliori funzionano soltanto se in una comunità sono vive delle convinzioni in grado di motivare una libera adesione all'ordinamento comunitario**
  - b) **non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato”**
- (*Spe salvi*, 24)

**“La sempre nuova faticosa ricerca di retti ordinamenti per le cose umane è compito di ogni generazione”** (*Spe salvi* 25)

Papa Benedetto XVI, a Cagliari, il 7 settembre 2008 ha parlato della necessità di una “nuova generazione” di cristiani in politica:

**“... il mondo del lavoro, dell'economia, della politica ... necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile.”** (Benedetto XVI, Omelia, Celebrazione Eucaristica sul sagrato del Santuario di Nostra Signora di Bonaria, 7 settembre 2008)

“Nuova generazione” è una espressione impegnativa. Mi viene da pensare: occorre una generazione “nuova”, come la libertà dell'uomo è “sempre nuova”; ma anche “nuova” perché ormai è davvero stagione di facce nuove, di persone giovani. Molti giovani a cui non mancano competenza e rigore si trovano di fronte una gerontocrazia di interessi e di potere. E poi: “generazione” parola che non solo descrive un gruppo presente, ma esprime anche il legame sociale fra gruppi, nel tempo. Formare una nuova generazione di cristiani in politica è una dimensione vitale dell'attuale emergenza educativa: un'emergenza che non riguarda primariamente il “come”, ma il “perché”!

Ripropongo un vivido discorso del Papa, non a caso pronunciato a degli educatori – i sacerdoti del clero romano – a proposito di come denunciare e correggere i disastri della crisi finanziaria (le parti in corsivo sono state evidenziate da me):

**“...Non arriveremo mai a una correzione radicale e totale. Tuttavia dobbiamo fare di tutto per correzioni almeno provvisorie, sufficienti per far vivere l'umanità e per ostacolare la dominazione dell'egoismo, che si presenta sotto pretesti di scienza e di economia nazionale e internazionale. Questo è il primo livello. L'altro è essere realisti. E vedere che questi grandi scopi ... non si realizzano ... senza la conversione dei cuori. Se non ci sono i giusti, anche la giustizia non c'è. Dobbiamo accettare questo. Perciò l'educazione alla giustizia è uno scopo prioritario, potremmo dire anche la priorità. ... La giustizia non si può creare nel mondo solo con modelli economici buoni, che sono necessari. La giustizia si realizza solo se ci sono i giusti. E i giusti non ci sono se non c'è il lavoro umile, quotidiano, di convertire i cuori. ... Se, da una parte, non annunciamo la macrogiustizia quella micro non cresce. Ma, d'altra parte, se non facciamo il lavoro molto umile della microgiustizia anche quella macro non cresce.”** (Risposte di Benedetto XVI all'incontro con il clero romano, 26 febbraio 2009)

### **8. Un piccolo esempio: la riforma pensionistica**

Si possono fare molti esempi di cosa significa che ogni generazione ha il compito di ricercare la giustizia e il bene comune. Prendiamone uno, di cui si torna a parlare periodicamente ma senza preoccupazione né per la verità, né per la carità. Mi riferisco alla questione pensionistica – snodo essenziale di un rapporto equilibrato fra le generazioni.

Nel nostro paese, il sistema pensionistico era nato come sistema “a contribuzione”, in cui gli accantonamenti effettuati nel periodo di lavoro, adeguatamente investiti, avrebbero costituito il fondo da cui attingere le future prestazioni pensionistiche. Questo sistema divenne di fatto insostenibile in conseguenza alla gestione finanziaria della seconda guerra mondiale, a causa del drastico calo del valore dei titoli finanziari che erano stati accantonati per poter erogare le pensioni future. Si poneva a questo punto un evidente problema di giustizia: come garantire le prestazioni pensionistiche a chi, pur avendo contribuito al fondo, si ritrovava a poter contare solo su investimenti svalutati, quantitativamente inadeguati a pagare le pensioni? La risposta a questa esigenza di giustizia passò attraverso una riforma del sistema pensionistico, che adottò un meccanismo “a ripartizione”, nel quale i contributi versati dai lavoratori attivi in quel momento venivano immediatamente utilizzati per finanziare le pensioni erogate agli ex lavoratori pensionati. Una risposta di giustizia, nel momento in cui è stata adottata (stava rendendo concretamente possibile la vita in comune); una risposta efficace ed anche sostenibile, in una fase dello sviluppo economico del nostro paese nel quale le nuove generazioni che entravano nel mondo del lavoro erano numerose, in grado di sostenere le pensioni dei pensionati di allora.

Eppure, non c'è istituzione di giustizia che non debba “rinascere” con ogni nuova generazione. Nel breve volgere di qualche decennio, il sistema pensionistico italiano si era mutato in una struttura profondamente iniqua, che finiva per tutelare alcune posizioni di privilegio, insegue da altri gruppi si interesse legati a particolari tipologie contrattuali e professionali ... fino a creare una vera e propria “jungla pensionistica” difficile da riassumere in pochi tratti, ma certamente caratterizzata da una struttura di interessi e di poteri in cui si toglie ai poveri per dare ai ricchi (Robin Hood... al contrario). Così, faticosamente cercando di salvare sia i diritti, sia i privilegi, si sono varate riforme successive che hanno sospinto il sistema, di nuovo, verso un sistema “a contribuzione”... con conseguenze assai



pesanti di non-equità intergenerazionale (si veda Simona Beretta, Giancarlo Rovati, “Sistema previdenziale e nuove povertà”, in *Sistema Previdenza*, anno XX, n.214, ottobre 2003, pp.31-50).

Questa è la storia fino all’inizio della presente crisi finanziaria... che ha pesantemente eroso il valore degli accantonamenti, e che quindi solleva qualche ragionevole dubbio sulla sostenibilità futura del sistema a contribuzione. Non che la questione pensionistica si possa ridurre alla sola questione “tecnica” della sostenibilità finanziaria; tuttavia, non si può nemmeno pensare che tale sostenibilità non sia un problema reale. Possiamo davvero stare tranquilli perché le previsioni delle entrate future e delle spese future sembrano in pareggio, almeno in un certo lontano futuro? Forse che non sappiamo quanto inadeguate siano le nostre previsioni?

Non ci sono soluzioni pronte; tuttavia, la strada della carità nella verità si presenta come la più realistica. Se, invece di esorcizzare il problema, *cominciassimo a fare della questione pensionistica innanzitutto una questione di verità?* Banalmente: se cominciassimo con l’accertare i fatti? Se ciascuno venisse informato, sulla base della sua posizione individuale, di quale dovrebbe essere la prestazione pensionistica sulla sola base contributiva?

Non saremmo ancora alla risposta su quale riforma pensionistica realizzare, ma almeno avremmo un punto di partenza chiaro: ognuno sarebbe messo di fronte a una piccola verità e sarebbe costretto a chiamare le cose col suo nome. ad esempio: ricevo 100 di pensione, ma scopro che avrei dovuto ricevere 50 sulla base dei miei reali contributi. Se questo accade a una persona “povera”, va bene: la pensione di 100 diventa un giusto strumento di redistribuzione. Ma potrebbe essere una persona “ricca” a percepire una pensione più alta di quanto le spetterebbe in base ai calcoli contributivi; secondo i dati aggregati, questo è esattamente quanto accade nel caso della maggior parte delle pensioni elevate. la persona “ricca” che si trovasse in questa posizione chiama “pensione” un trasferimento di reddito a suo favore da parte della collettività: ossia, qualcosa che dovrebbe chiamare “pubblica assistenza”! Come potrebbe andare avanti la storia, dopo il passo non banale di cominciare a chiamare le cose col loro vero nome? Non lo so; ma sono convinta che se non facciamo il lavoro molto umile della microgiustizia anche la giustizia macro non cresce, come ci ha detto il Papa.

## **9. L’utopia politica e la sua violenza**

L’educazione al “perché” dell’impegno politico richiede realismo. Non siamo migliori né peggiori dei nostri padri: anche noi siamo attratti dal bene e inclini al male.

**Ignorare che l’uomo ha una natura ferita è causa di gravi errori, anche in politica** (CV 34 e *Centesimus annus* 25)

Occorre dunque un realismo che sappia riconoscere l’utopia politica e la sua violenza. Ecco due citazioni, che riporto da un commento all’enciclica (Giampaolo Crepaldi, *La Caritas in veritate* nelle tre encicliche di Benedetto XVI, Bollettino di Dottrina Sociale della Chiesa, Osservatorio Internazionale Card. Van Thuân, V (2009), n.3, pp.78-80)

**Quando gli uomini ritengono di possedere il segreto di un’organizzazione sociale perfetta che renda impossibile il male, ritengono anche di poter usare tutti i mezzi, anche la violenza e la menzogna, per realizzarla** (*Centesimus annus*, 25)

**Coloro che ... promettono alle misere genti una vita scevra di dolore e di pene, tutta pace e diletto, illudono il popolo e lo trascinano per una via che conduce a dolori più grandi di quelli attuali** (*Rerum Novarum*, 14)

## **10. Innanzitutto, un problema di “conoscenza affettiva”**

L'enciclica *Caritas in veritate* sviluppa con realismo e in modo dettagliato molti dei nodi politici dell'oggi. Qui si possono solo elencare per grandi titoli:

- Indirizzare la globalizzazione, che “ci rende vicini, ma non ci rende fratelli” (CV 19).
- Mettere a fuoco il nuovo ruolo dei poteri pubblici, nella crisi delle forme tradizionali dello stato sociale (CV, 25) e delle reti tradizionali di solidarietà istituzionale, quali il sindacato
- Individuare nuove forme di partecipazione, in un mondo policentrico (CV, 24)
- Attuare concretamente la sussidiarietà nelle politiche, sia nazionali, sia internazionali; sussidiarietà che è:  
**“un aiuto alla persona ... con finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione” (CV 57)**

Qualunque sia la sfida che la realtà pone alla nostra libertà, prendersi cura ed avvalersi delle istituzioni del vivere in comune richiede di sapere dove andare.

**“Spesso si ritiene che ... i provvedimenti socio-economici ... richiedano solo di essere attuati quale frutto di un agire comune. Questo agire comune, però, ha bisogno di essere orientato ... Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore”. (CV 30)**

Quante volte, di fronte ai problemi che si trascinano e quindi si aggravano, si sente ripetere: “è solo questione di volontà politica; manca la volontà politica per agire...”. Certamente la volontà è indispensabile per l'azione; ma domandiamoci due cose. Primo, non sarà che, dando colpa alla mancanza di volontà politica –presumibilmente altrui, quella dei politici di professione – ci stiamo ritagliando uno spazio di quieto vivere, perché la mancata risposta ai problemi è colpa di qualcun altro? Secondo: e se la volontà ci fosse, siamo così sicuri di quale azione dovrebbe essere intrapresa?

Non si tratta di fare del moralismo, che tipicamente prende di mira i comportamenti altrui e tende ad autoassolvere chi lo predica. Sul versante che conosco meglio, quello dell'economia, è evidente che il moralismo serve a poco: tanto per fare un esempio, la crisi attuale è arrivata dopo un decennio caratterizzato dal fiorire della cosiddetta “etica degli affari e della finanza” e della sua attuazione pratica, mediante l'adozione di “codici etici” e la stesura dei “bilanci sociali”. Si tratta di ottimi strumenti, in via di principio, ma la constatazione della loro inefficacia rafforza la convinzione che un'etica posticcia non serve a molto. La dimensione etica dell'economia e della finanza non è accessoria: riguarda la concezione stessa di cosa siano economia e finanza, ossia della loro natura (CV 45).

Penso che anche per la politica si possano osservare dinamiche simili. Nel nostro paese, veniamo da due decenni di tentata “moralizzazione” della politica (normalmente, moralizzazione della parte avversaria). Senza esito, perché la questione della politica riguarda prima di tutto la concezione della *polis* e di cosa sia “l'arte del servizio politico”, come dice il titolo che mi è stato proposto. Prima di tanti moralismi, ricordiamo che l'agire comune deve essere “orientato” (CV 30). Occorre porsi in modo non retorico la domanda: quali provvedimenti collettivi servono davvero il bene comune? Ovvero: quali azioni politiche favoriscono la concreta vita in comune di un popolo?

Si tratta dunque, innanzitutto, di una questione di conoscenza. Con molto realismo, la citazione sopra riportata ci ricorda che un fare cieco e una sapienza sterile non portano da nessuna parte. In positivo, siamo chiamati per l'ennesima volta a spalancare la ragione, ad aprire le finestre dell'intelligenza e del cuore:

**La carità nella verità richiede prima di tutto di conoscere e di capire ... Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore.** (CV 30; si veda anche CV 33)

L'arte del servizio politico non è solo un problema di buona volontà e di dedizione disinteressata, se non si sa giudicare da che parte bisogna andare. Si cammina spediti, se si sa dove andare: quindi, l'arte del servizio politico comincia con un problema, serio e inevitabile, di conoscenza adeguata della realtà e degli strumenti che possono modificarla nella direzione del "di più" per ogni uomo e per tutti gli uomini. Tale conoscenza adeguata, dice la citazione, coinvolge la persona tutta intera: intelligenza e cuore. Si potrebbe dire: è una "conoscenza affettiva".

Non si tratta di una cosa complicata, anzi! La conoscenza affettiva è la forma più elementare di conoscenza, che riflette la nostra comune esperienza: quando qualcosa ci attrae, desideriamo conoscerla nella sua pienezza; Raccogliamo informazioni per cercare di capirla fino in fondo, per cogliere la sua verità. "Perché?" "Come mai?", dicono i bambini – e di solito non si accontentano di risposte svagate. Dovremmo fare tesoro di questa semplice e potente esperienza personale: spalancare la ragione significa seguire il modo più naturalmente umano del conoscere, messo in moto dall'amore. E' un metodo che funziona sempre: quando si tratta di studiare le stelle, oppure l'infinitamente piccolo. Quindi, funziona anche per capire i grandi processi economici, politici e sociali che toccano tutti e ciascuno, nel mondo globalizzato in cui viviamo.

La conoscenza affettiva va oltre le apparenze, legge i segni che la realtà porta in sé, individua percorsi innovativi di comprensione unitaria, verso una

**"comprensione unitaria e una nuova sintesi umanistica"** (CV 21).

Soprattutto, la conoscenza affettiva cerca di resistere, nella misura del suo amore, alla perenne tentazione di ridurre a brandelli l'oggetto della conoscenza, sotto la pressione degli interessi e del potere. Nessun moralismo a posteriori può rimettere assieme i cocci di una realtà fatta a brandelli a priori!!!

### ***11. A proposito della "ragione oscurata"***

In forte contrasto con "*l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore*", c'è un passaggio dell'enciclica che parla di "ragione oscurata".

**... si può riuscire a trasformare strumenti di per sé buoni in strumenti dannosi. Ma è la ragione oscurata dell'uomo a produrre queste conseguenze, non lo strumento di per sé stesso** (CV 36)

"Ragione oscurata" è un'espressione tremenda. A me ricorda il Vangelo di Matteo, 6,23: "Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!". L'enciclica, in questo passaggio, si sta riferendo all'economia e alla finanza: strumenti "di per sé buoni" che tuttavia possono produrre conseguenze indesiderabili.

nel già citato intervento a braccio nella conversazione col clero di Roma, Benedetto XVI aveva fatto riferimento alla “ragione offuscata” e alla “volontà curvata” come cause della crisi finanziaria. Siccome è un brano colloquiale e chiarissimo, lo riporto permettendomi di mettere in corsivo alcune parole:

**“Se il peccato originale non esistesse potremmo far appello alla ragione lucida, con argomenti che a ognuno sono accessibili e incontestabili, e alla buona volontà che esiste in tutti. ... Ma non è così: la ragione — anche la nostra — è oscurata, lo vediamo ogni giorno. Perché l'egoismo, la radice dell'avarizia, sta nel voler soprattutto me stesso e il mondo per me. Esiste in tutti noi. Questo è l'oscuramento della ragione: essa può essere molto dotta, con argomenti scientifici bellissimi, e tuttavia è oscurata da false premesse. Così va con grande intelligenza e con grandi passi avanti sulla strada sbagliata. Anche la volontà è, diciamo, curvata, dicono i Padri: non è semplicemente disponibile a fare il bene ma cerca soprattutto se stesso o il bene del proprio gruppo. ... Senza la luce della fede, che entra nelle tenebre del peccato originale, la ragione non può andare avanti. Ma proprio la fede trova poi la resistenza della nostra volontà. Questa non vuol vedere la strada, che costituirebbe anche una strada di rinuncia a se stessi e di una correzione della propria volontà in favore dell'altro e non per se stessi”.** (Risposte di Benedetto XVI all'incontro con il clero romano, 26 febbraio 2009)

Sebbene non si faccia riferimento specifico alla politica; mi pare che un'applicazione analogica all'agire politico possa essere più che appropriata!

## **12. La verità unisce**

Non si può eludere la questione della verità nella ricerca del bene comune. Molti superficialmente negano la questione della verità; ma sono comunque costretti a fare i conti con la falsità e con i suoi costi. Chiunque sa realisticamente prendere atto del fatto che la non-verità è un male: nessuno è soddisfatto di scoprirsi tradito; nessuno vuole sentirsi rispondere il falso. Nessuno è contento di non essere riconosciuto e di non essere amato:

**“amore e verità non (ci) abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo”** (CV 1)

Per questa impronta originale, la verità rende possibile che ci si possa intendere su cosa concretamente sia il bene comune, ossia il vivere insieme:

**La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose. La verità apre e unisce le intelligenze nel *lógos* dell'amore** (CV 4)

Le “opinioni” sono la scorciatoia di un'intelligenza che, non amando l'oggetto, non si dà pena di conoscerlo nella sua verità. Le “sensazioni soggettive” riducono l'amore a pura emozione. Nessun agire comune potrà emergere, là dove opinioni e sensazioni valgono più della realtà: ossia del valore e della sostanza delle cose. Ho anche l'impressione che sensazioni e opinioni siano troppo facilmente manipolabili (“Quanti padroni finiscono per avere coloro che rifiutano l'unico Signore!”, diceva Sant' Ambrogio).

Il “sapere” come agire per il bene comune ha bisogno di appoggiarsi sulla verità. Ancora una volta, è più facile vedere la questione in negativo. Potremmo non essere convinti che la verità sia necessaria per

il bene comune; ad esempio, potremmo sostenere ancora una volta che “ognuno ha le sue opinioni”. in questo caso, dovremmo accontentarci di arrivare a identificare un bene comune striminzito, ottenuto come minimo comun denominatore di tutte le sensazioni soggettive e di tutte le opinioni individuali. Ma tale minimo comun denominatore, in una società come la nostra, potrebbe non contenere proprio nulla!

In positivo, invece, sappiamo cosa significa incontrare l’esperienza umana dell’altro. Al di là delle determinazioni culturali e storiche, riconosciamo la musica dal rumore; dallo sguardo, riconosciamo il sentimento dell’altro... anche se è uno sguardo catturato in un’opera d’arte. Infatti: quando Dio viene eclissato, la realtà diventa un “enigma indecifrabile” (Benedetto XVI, Discorso del papa alla inaugurazione della Conferenza dell’Episcopato Latinoamericano, Santuario di Nostra Signora Aparecida)

### ***13. La religione va riconosciuta come una presenza comunitaria pubblica***

L’arte del servizio politico è una vocazione personale per ogni cristiano, ma non è una sua realizzazione individuale. C’è bisogno di esprimere in pienezza una “presenza comunitaria pubblica”:

**La religione, essendo anche organizzata in strutture visibili, va riconosciuta come presenza comunitaria pubblica. ... (D)a parte di alcuni c’è il tentativo di escludere Dio da ogni ambito della vita, presentandolo come antagonista dell'uomo. Sta a noi cristiani mostrare che Dio invece è amore e vuole il bene e la felicità di tutti gli uomini... Si tratta di mostrare che ... l'esclusione della religione dalla vita sociale, in particolare la marginalizzazione del cristianesimo, mina le basi stesse della convivenza umana.**  
(Benedetto XVI, discorso ai partecipanti al Convegno nazionale promosso dall’Unione Giuristi Cattolici Italiani, Aula delle Benedizioni, 9 dicembre 2006)

Il nostro Papa torna costantemente sulla questione del posto di Dio nel mondo, in tutti i suoi più importanti discorsi.

In termini succinti ma estremamente efficaci, la *Caritas in veritate* afferma senza mezzi termini che il Cristianesimo

**“non è solo utile ma INDISPENSABILE per la costruzione di una buona società”** (CV 4, maiuscolo mio).

La Chiesa ha dunque un ruolo pubblico, che deve poter svolgere in un regime di libertà

***La Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo. Essa ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione, ma rivela tutte le proprie energie a servizio della promozione dell'uomo e della fraternità universale quando può valersi di un regime di libertà.*** (CV 11)

Nota bene: quando si parla del ruolo pubblico della Chiesa, non stiamo parlando della necessità che nel dibattito culturale sia data voce anche alle generiche culture

**“a sfondo religioso, che non impegnano l'uomo alla comunione, ma lo isolano nella ricerca del benessere individuale, limitandosi a gratificarne le attese psicologiche”**(CV 55).

Stiamo proprio parlando della libertà di espressione della Chiesa di Gesù. il titolo dell’enciclica non lascia dubbi: non si tratta di buoni sentimenti e di buone intenzioni: si tratta della Carità e della Verità, che sono una Persona!

#### **14. Quale speranza per la politica, oggi**

Mi sembra importante riprendere la parola “speranza”, attorno alla quale la Chiesa cattolica italiana si è radunata in convegno a Verona nell’ottobre 2006. Per la politica del nostro paese, profondamente bisognoso e allo stesso tempo molto favorevole per la testimonianza cristiana (come diceva Benedetto XVI nel suo discorso ai partecipanti al Convegno il 19 ottobre 2006), quale ragionevole speranza possiamo testimoniare?

Non si tratta semplicemente di sperare che questo momento passi! Come si legge sul Biglietto d’invito verso la 46<sup>esima</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani:

**Noi siamo stati chiamati a sperare dentro questo frangente, ad andare avanti con speranza. Non semplicemente perché questo momento passi. Ma perché, anche in queste circostanze, sappiamo discernere le realtà e le esperienze migliori, quei segni, quei soggetti e quei processi interpretando e vivendo i quali ci mettiamo all’opera per una città più aperta ed abitabile, per tutti. Imploriamo dunque quell’amore di cui si nutre l’impresa più dura, la conoscenza più rigorosa e la scelta più ardua.** (Cattolici nell’Italia di oggi. Un’agenda di speranza per il futuro del Paese. Un cammino di discernimento verso la 46a Settimana Sociale, Reggio Calabria, 14-17 Ottobre 2010)

Credo che occorra riprendere il sano realismo delle parole che Benedetto XVI ci ha rivolto nella sua lettera enciclica *Spe salvi* (che, per quanto posso capire, è anche una enciclica “sociale “ a tutti gli effetti!):

**“Ogni agire serio e retto dell’uomo è speranza in atto. ... Ma l’impegno quotidiano per la prosecuzione della nostra vita ci stanca o si muta in fanatismo ... Se non possiamo sperare più di quanto ... le autorità politiche ed economiche ci offrono, la nostra vita si riduce ben presto ad essere priva di speranza”** (*Spe salvi*, 35).

Solo la grande speranza-certezza della Carità nella Verità può dare coraggio di operare per il bene comune, che è il concreto vivere in comune del popolo variegato che vive nel nostro paese.

#### **15. Solo l’amore è credibile**

Questo titolo, preso a prestito dal titolo di un’opera di Hans Urs Von Balthasar, è a un tempo una constatazione e una fonte di speranza.

Infatti, della Carità e della Verità siamo testimoni, non siamo certo creatori (Benedetto XVI, Verona, 19 ottobre 2006)! Senza dimenticare u cosa sia, in realtà, la coerenza. Essa non è da confondere con la presuntuosa ricerca di non sbagliare mai grazie alla nostra bravura (erroneamente convinti di essere i soli autori di noi stessi, della nostra vita e della società, come dice la CV al punto 34).

**Coerenza non significa chiusura in un sistema, quanto piuttosto fedeltà dinamica a una luce ricevuta.** (CV 12).

La *Caritas in veritate* usa un’espressione sintetica per esprimere la nostra vocazione di cristiani che vivono l’arte del servizio politico: siamo chiamati a “accreditare la verità” con la carità:

**Sono consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro, con il conseguente rischio di fraintenderla... In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l’irrilevanza... Di qui il bisogno di coniugare la carità con la verità**

**non solo nella direzione, segnata da san Paolo, della « *veritas in caritate* » (Ef 4,15), ma anche in quella, inversa e complementare, della « *caritas in veritate* ». ... In questo modo non avremo solo reso un servizio alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mostrandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale. (CV 2)**